

Un appassionato ricordo dell'architetto Per Giovanni Pozzi (1923-2002)

Mario Botta

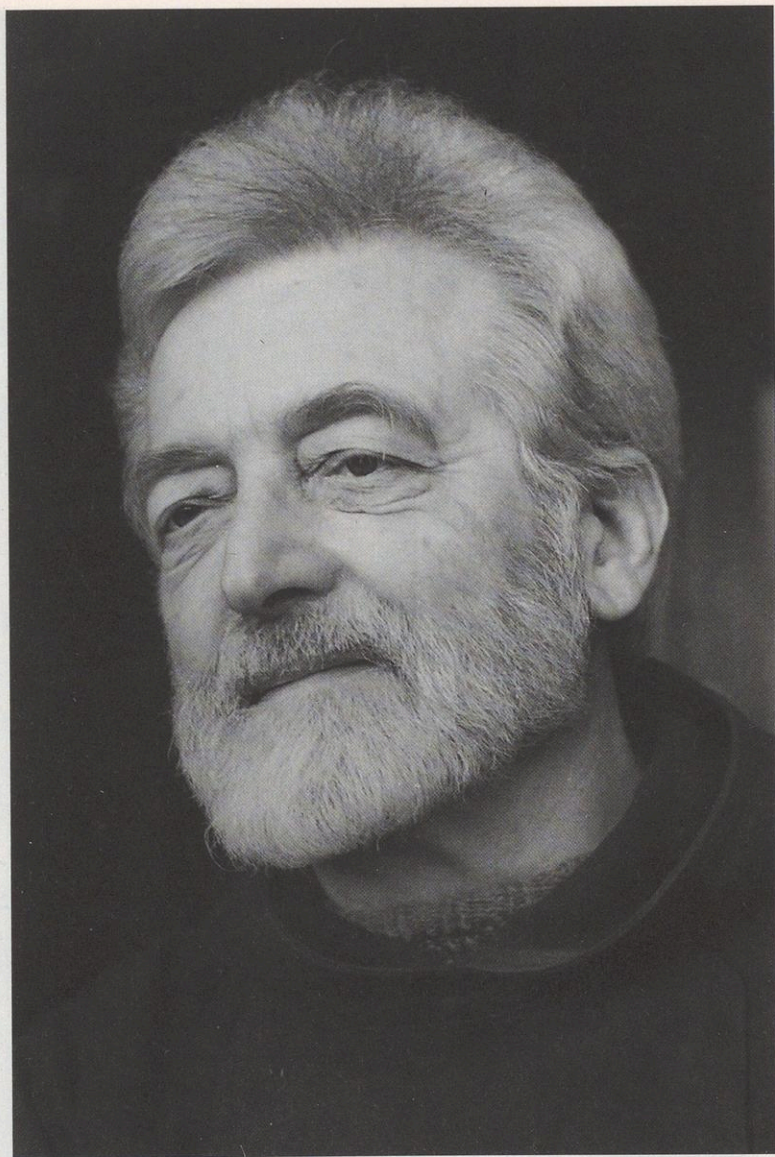
Era di sabato mattina solitamente che Giovanni Pozzi visitava, di tanto in tanto, il mio studio a Lugano.¹ Sempre puntuale, riservato e timido all'inizio dell'incontro, gradiva poi spostarsi fra i tavoli dell'atelier e ascoltare le sommarie spiegazioni che io improvvisavo in funzione dei progetti o delle sue osservazioni.

Possedeva una rara capacità di leggere i disegni, non tanto poiché sapeva districarsi sapientemente fra piante e sezioni, ma in quanto riusciva ad immaginare gli spazi finali che i disegni appunto descrivevano. I suoi commenti si riferivano direttamente all'architettura costruita, alla qualità degli spazi, alla tensione che le forme generavano. Giovanni Pozzi interpretava con facilità, quasi fosse un architetto navigato, anche le differenze, gli scarti o i dettagli che i progetti descrivevano.

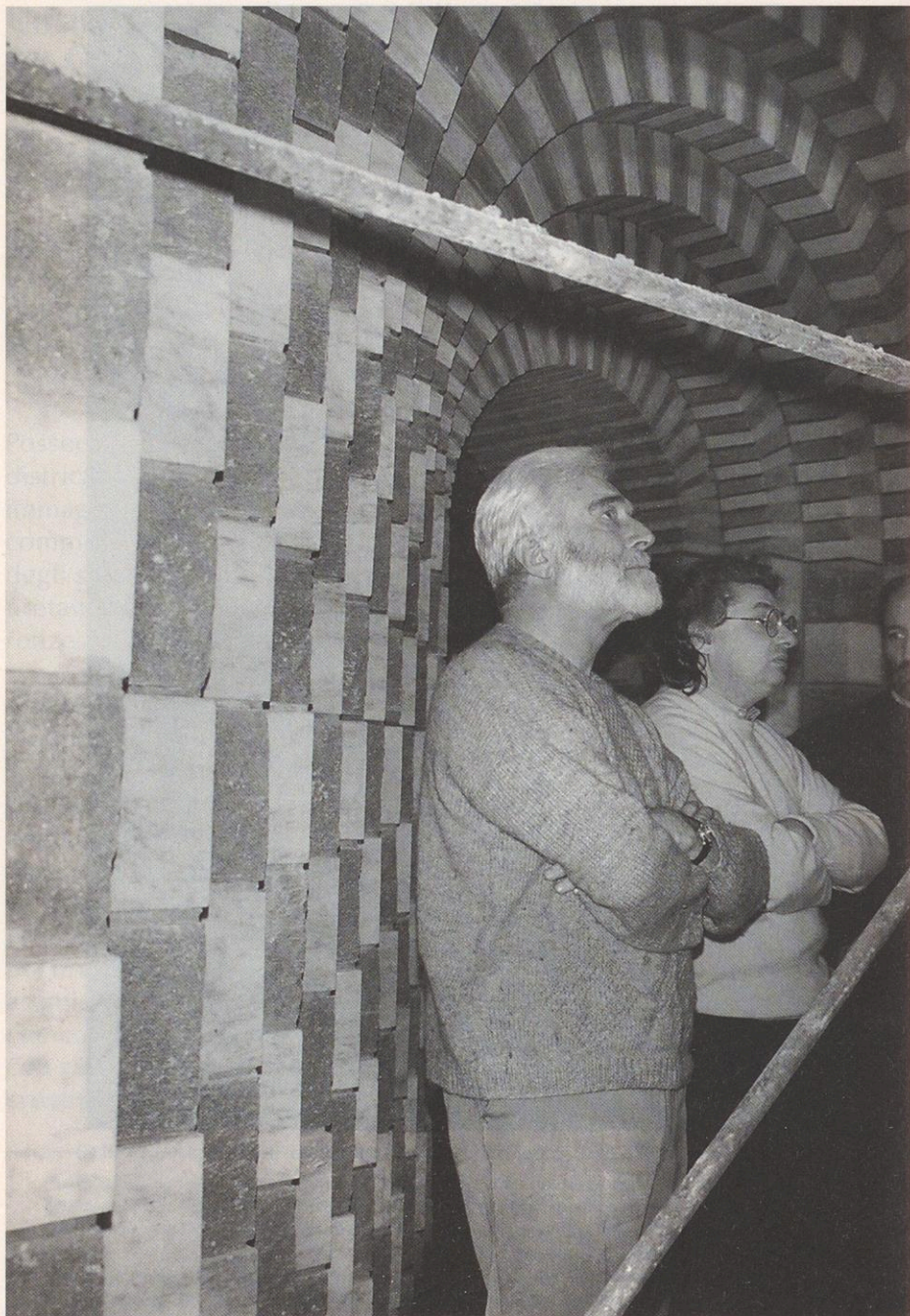
A volte restavo io stesso stupito dalla sua capacità di immaginare la trasformazione dei segni nella realtà.

Giovanni, da filologo raffinato quale era, sapeva benissimo che anche nel linguaggio architettonico la vera differenza risiede nel dettaglio. Certo le discussioni e le dispute attorno alle idee e ai pensieri che sorreggevano i vari approcci progettuali lo incuriosivano per le possibili chiavi di interpretazione di una disciplina apparentemente lontana dalla letteratura, ma poi era pronto a passare con insolita disinvoltura dalle idee ai disegni che esaminava e apprezzava anche nella autonomia dei linguaggi espressivi che coglieva al di là della loro funzione strumentale. Sapeva distinguere con rara sensibilità il disegno di indagine e di ricerca proprio del rovello creativo da quello successivo legato alla rappresentazione.

1 Pubblichiamo volentieri questo appassionato e affettuoso ricordo dell'architetto Mario Botta, conosciuto ormai da anni non solo in Svizzera, ma anche all'estero per le sue numerose opere private o pubbliche. I rapporti di Botta con i frati cappuccini risalgono già alla sua fanciullezza, quando nel suo villaggio natale di Genestrerio seguiva il questuante fra Corrado Bless. Si intensificarono poi durante la realizzazione della cappella interna del Bigorio, ma soprattutto durante i restauri del convento di Lugano e la costruzione della nuova biblioteca alla Salita dei Frati. In questo periodo, gli incontri di Botta con il celebre filologo e letterato locarnese si intensificarono ancora maggiormente. Un'amicizia che continuerà ininterrotta fino alla repentina scomparsa di Padre Giovanni Pozzi, come affettuosamente lo chiama l'architetto.



III. 1: Padre Giovanni Pozzi (1923-2002), cappuccino, filologo e letterato (Iconoteca PAL FA III G)



III. 2: Il cappuccino Giovanni Pozzi e l'architetto Mario Botta sul cantiere della chiesa di Mogno in Valle Lavizzara

Non poneva molte domande cercando scorciatoie per improvvise interpretazioni. Preferiva rischiare sue letture per poi, attraverso l'incrocio di uno sguardo, attendere eventuali conferme. Di fronte ai molteplici disegni sui tavoli di lavoro che passavamo in rassegna quasi si trattasse di un unico grande progetto, più volte mi aveva confidato che anche a lui piaceva districarsi contemporaneamente su più scacchiere.

Nel girovagare rapido da un tavolo all'altro era evidente come ogni progetto risultasse complementare a quello esaminato precedentemente; questo ci permetteva di togliere dal lavoro creativo quell'aurea di astrazione che accompagna l'intelligenza puramente teorica, per leggere insieme il lavoro di progetto come una attività del «fare» vicina al mestiere dove la consequenzialità delle esperienze diviene garanzia di continuità professionale con proprie regole alimentate da una lunga memoria. Pozzi sapeva in quei momenti di trovarsi nel bel mezzo di un percorso che necessitava di altre verifiche (grafiche, tecniche, costruttive) e comprendeva come le riposte che di volta in volta io azzardavo come interpretazioni sicure, avrebbero invece potuto avere rapide smentite con un segno felice o da una nuova improvvisa intuizione. Apprezzava l'incertezza creativa e conosceva i rischi della solitudine prima dell'azzardo finale.

Gli piaceva condividere un percorso incerto e misterioso come il processo creativo.

Attorno al tema dello spazio riservato al sacro che di tanto mi si presentava, Giovanni Pozzi si mostrava particolarmente interessato. Critico severo rispetto alle molte degenerazioni che il tema aveva purtroppo sperimentato nella costruzione di chiese degli ultimi decenni, interpretava la pochezza dei risultati architettonici anche come limite della committenza, a cui rimproverava una povertà nella visione teologica e culturale. Gli esempi architettonici di Rudolf Schwarz gli richiamavano la lucidità teologica di Romano Guardini, che stimava come irraggiungibile maestro anche per la fede che aveva riservato alle forme espressive moderne del suo tempo.

Con Giovanni Pozzi ci lasciavamo dopo la visita dell'atelier con l'impegno di ritrovarci per non smarrire quel sottile dialogo che avevamo tessuto fra le carte dei progetti o per programmare nuove visite dei cantieri appena ultimati.

Debbo essere profondamente riconoscente per le critiche e gli stimoli che Giovanni Pozzi ha profuso lungo l'arco di alcuni decenni attorno al

mio lavoro. Sono osservazioni di un sapere raffinato e raro che mi sono ripromesso di coltivare fra le pietre del costruire.

Ma oltre all'intelligenza critica che gli era unanimemente riconosciuta, mi piace ricordare quella volta quando, prima di accomiarsi dallo studio di fronte alle mie lamentele circa le presunte quotidiane incomprensioni, Giovanni Pozzi mi indicò due disegni freschi di carboncino appesi alla parete, rimproverandomi come ingiuste quelle mie considerazioni e come fossero smentite dall felicità che lui intravedeva in quelle carte.